

## Critica della revisione crociana

da G. Pepe, *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli Spagnoli. La tradizione storiografica*, Sansoni, Firenze, 1952

Abbiamo accennato (par. 8) al vivace dibattito suscitato dai giudizi di B. Croce sulla dominazione spagnola in Italia ed anche alle repliche di R. Villari e di R. Romano. Qui presentiamo la pagina con la quale G. Pepe espone le ragioni per le quali dissente da B. Croce e giudica inaccettabili le conclusioni cui il filosofo era pervenuto. In G. Pepe, storico medievista di formazione crociana, il giudizio storico torna a colorarsi di passione politica. Distaccandosi dalla dialettica onnicomprensiva e sostanzialmente giustificazionista di B. Croce, G. Pepe coglie nel malgoverno spagnolo le radici della questione meridionale, nonché i presupposti per una discussione aperta ai problemi del presente.

Ci sembra opportuno sottolineare la visione dell'Italia meridionale ridotta dagli Spagnoli a provincia militare di frontiera, «antemurale» nella lotta contro i Turchi; ed anche la rigorosa messa a punto della funzione storica dei «baroni» e del ruolo assolto dai viceré. Il distacco da Croce e l'apertura ad una storiografia «diversa» traspaiono nel ripensamento della rivoluzione di Masaniello, nelle riflessioni sulla funzione che hanno nella storia non solo i «concetti», ma anche i «miti»: «i miti non sono, in politica, più attuosì dei concetti?».

Il Croce inizia il denso e profondamente meditato capitolo sul «vicereame» con un'affermazione che sbalordisce: «alla duplice esigenza, da cui era nato, la protezione del territorio e la sottomissione del baronaggio politico e semisovrano alla sovranità dello Stato, non fallì il vicereame, cioè il governo spagnuolo nell'Italia meridionale». Non restiamo persuasi, non solo perché è contrastante con la documentata realtà la sottomissione del baronaggio alla sovranità dello Stato, ma anche perché ci sembra non giustamente argomentata quella esigenza che avrebbe dato nascita al vicereame: la protezione del territorio. Il territorio napoletano non era protetto, ma «difeso» solo in quanto antemurale della Spagna. Giannone<sup>1</sup> e tutti gli scrittori più avveduti hanno lamentato come una deficienza dello Stato vicereame, la mancanza di accordi commerciali con i Turchi: tutta l'impostazione ideologico-strategica della politica spagnola era essenzialmente nella guerra all'Islamismo: il Mezzogiorno era la «frontiera» avanzata di questa guerra, alla quale venne sacrificata la sua economia. Apparentemente era protetto, ma, in realtà, il Mezzogiorno fu sacrificato alla guerra ideologica, sia con la riduzione e la scomparsa del commercio orientale, sia con le rappresaglie turco-barbaresche contro le popolazioni rivierasche meridionali.

«Il paese – scrive B. Croce – già campo di continue guerre tra pretendenti e d'invasioni straniere, entrò in una pace quasi indisturbata per circa un secolo e mezzo», conseguenza non di una difesa abile della Spagna, ma dello spostamento nei campi di battaglia delle guerre di predominio europee verso le regioni centrali dell'Europa. [...] «Il baronaggio, con l'unione del regno alla corona di Spagna, parve smarrire a un tratto quella tanta forza e audacia di cui aveva dato prova verso i vecchi suoi re». Noi rispondiamo che la Spagna riuscì (se ci riuscì e quando ci riuscì) a sottomettere a sé la nobiltà; ma il Mezzogiorno non trasse da ciò alcun vantaggio. Chi scrive la storia del Mezzogiorno deve domandarsi: migliorò il baronaggio come classe dirigente? divenne meno oppressivo con la sua sottomissione alla Spa-

gna? divenne forza di ordine o rimase forza di disordine e di barbarie? Questa è la problematica della storia napoletana; la problematica della storia spagnola potrà essere anche: fu sottomessa la nobiltà ai re di Spagna? fu resa incapace di ribellioni?

La risposta di B. Croce è esplicita: «i re di Spagna non solo impedirono che persistesse o si rinnovasse la potenza politica del baronaggio nel regno di Napoli; ma, per mezzo dei loro viceré, si adoperarono a ridurli a condizione di sudditi, adeguandoli a quelli delle altre classi sociali». Il Croce, cioè, considera il solo aspetto politico del problema: divennero sudditi devoti (affermazione discutibilissima), ma la loro azione antisociale continuò impunita; e ciò che rovinò il Mezzogiorno non fu l'azione politica del baronaggio di fronte ai nuovi padroni, ma l'azione antisociale di contro ai vassalli. Il Croce alla realtà fangosa e sanguinosa del baronaggio meridionale attribuisce un'anima: «il sentimento della fedeltà», discutibile residuo dell'etica medievale cui la coscienza moderna [...] ha sostituito il concetto di «dovere». La fedeltà di codesti baroni che alla minima imposizione di tasse si inalberano, che affamano il popolo con incette di grano, che duellano tra loro e si scannano a tradimento, ma non vanno alla guerra, questa fedeltà non riesci a vedere quale positività possa avere [...] Inoltre, se i baroni vivono in relativa quiete con gli Spagnoli è perché sono entrambi oppressori: [...] gli Spagnoli, distrutta la pressoché inesistente potenza politica dei baroni, hanno lasciato loro mano libera sulle università<sup>2</sup> e i contadini.

Il buon giudizio storico su codesto baronaggio lo diede il Mazzarino<sup>3</sup> [...]: né unione, né cervello, ma servilismo che ammantava il vile roscicchiamento dell'osso gettato dal padrone, con la lustra della «fedeltà». Che essi siano stati buoni guerrieri può darsi (per quanto anche qui la documentazione ci sembri più misericordiosa che facile), ma che essi abbiano combattuto da soldati e non da mercenari, è altra cosa. E la storia delle guerre e degli eserciti è storia positiva quando eserciti e guerre siano pervasi e illuminati da idealità; altrimenti è storia di saccheggi

1. Pietro Giannone (1676-1748), nella *Istoria civile del regno di Napoli* (1723), teorizzò l'idea dello Stato assoluto contrapponendolo alla Chiesa che egli considerava fonte di regresso e di malgoverno.

2. **Università:** nella società meridionale si denominavano *universitates civium* i comuni.

3. Sull'opera politica del cardinale Giulio Mazzarino vedi il capitolo XVII, paragrafo 4.

e di stragi: non altro è la storia dei «mercenari» napoletani. Ciò che è nel fondo del pensiero del Croce quando afferma: «se il baronaggio napoletano per secoli non aveva difeso la patria, ma sé stesso e, anzi, l'interesse particolare delle singole case feudali, neanche allora difese propriamente la patria»: la patria che non esisteva. Il viceregno era una realtà amministrativa, strategica, ma non una realtà politica; i veri eserciti col connesso valor militare (che non si contrappone ma si identifica col valor civico e con la saggezza politica) sono possibili solo dove esistono patria, Stato, libertà politica.

[...] Del resto, il Croce, in piena armonia con la tradizione storiografica [...] dà, sul piano economico-culturale, un giudizio pienamente negativo del baronaggio ozioso e vizioso.

In quanto alla rivolta di Masaniello, se ancora il Croce sembra credere che i baroni si stringessero agli Spagnoli per fedeltà, non insiste troppo in tale errore; ché gli si affaccia alla mente un più giusto, più calzante vero: «la difesa dei loro beni... e l'odio contro la "canaglia"». Ma la rivolta «finì, insomma, come sempre le rivolte proletarie, prive di sodi e attuosi concetti e perciò incapaci di intima resistenza e di perseveranza». Il giudizio sul particolare evento del 1647-1648 è inficiato da un pregiudizio: le rivoluzioni proletarie falliscono perché «prive di sodi e attuosi concetti politici». E i «miti» non sono, in politica, più attuosi dei concetti? [...] In realtà si tratta di problemi di forza e non di concetti.

[...] Il punto dove si fa più grave il dissenso del Croce dalla tradizione storiografica è nella valutazione della politica dei viceré. Se egli, in fondo, ha condiviso la condanna tradizionale della nobiltà, reagisce al corrente giudizio che «pessima rovinosa depauperatrice, corruttrice» fosse l'opera dei viceré. Non crede allo «sfruttamento economico del paese» con argomenti che in realtà stupiscono dopo che noi abbiamo fino alla noia trovato in tutti gli scrittori di cose economiche una schiacciante documentazione dello spo-

gliamento effettuato dai viceré. Il problema che tormentò gli inascoltati economisti meridionali fu: nel regno è coniatata tanta e tanto buona moneta; ne circola una minima parte e tosata<sup>4</sup>; dove è andata la restante? [...] Perché a Napoli non sorsero industrie? Perché non vi fu commercio? Quale fu la condizione delle strade e quale quella della marina? Per aver estorto «donativi», per aver falsificato la moneta, per aver venduto la vita economica del regno a banchieri stranieri, i viceré impoverirono il regno, vi impedirono il sorgere del capitale finanziario. I viceré non solo non protessero la vita economica del regno, ma la depresso con fiscalismo, assenza di una marina mercantile, spoliazioni e furti, con dazi e via dicendo. Se in Europa fu possibile il sorgere del capitale finanziario, fu anche merito dei governi che non succhiarono il capitale nascente e protessero (cheché ne dica il posteriore liberalismo) le industrie nascenti. Che, poi, il re di Spagna portasse denaro a Napoli, può essere e può non essere (è assai difficile saperlo); indubitabile è che la moneta fuggiva da Napoli perché Napoli non era «ambiente economicamente sano».

Il Croce vuol dimostrare che il governo vicereale non fu «pessimo». Di fronte, però, alla inesorabile documentazione che la politica finanziaria fu «pessima», esclama: «la Spagna governava il regno di Napoli come governava se stessa», frase che sarebbe giusta se facessimo un processo alla Spagna; ma che storiograficamente non ha valore. Resta acquisita alla storiografia la «certezza» del disgoverno finanziario vicereale: ciò basta a noi che cerchiamo di renderci conto del processo di decadimento del Mezzogiorno. [I viceré] erano cattivi politici che agivano non nell'interesse delle cose pubbliche, ma nell'interesse di gruppi finanziari.

**Pepe, Gabriele.** Storico italiano contemporaneo, vissuto dal 1899 al 1971; si è occupato di questioni di storia medievale e moderna, discipline delle quali è stato docente a Bari. Nei suoi scritti, d'ispirazione laica, è evidente il vigoroso impegno etico. Fra i più noti citiamo: *Lo stato ghibellino di Federico II* (1938); *Il Medioevo barbarico d'Italia* (1941); *Un problema storico: Carlo Magno* (1952); *Il Mezzogiorno d'Italia sotto gli spagnoli* (1952). Ha contribuito al dibattito sulla questione meridionale con la raccolta di saggi *Terra e pane del Sud* (1954).

4. **tosata**: il termine «tosatura» indicava l'operazione abusiva con la quale si sottraeva metallo dai bordi delle monete. Per evitare tale frode si usò imprimere anche su di essi segni e simboli.